

tsunami
edizioni

PUNK PARADOX

UN'AUTOBIOGRAFIA

GREG GRAFFIN

Tsunami Edizioni desidera dedicare l'edizione italiana di questo libro
a un amico, un vero fratello, un grande fan dei Bad Religion.

Alessio "Unno" Bisazza (1976-2023)

«*Until we see each other once more on the path along the way*».

Titolo originale dell'opera: *Punk Paradox, a memoir*

Wat 2022 Greg Graffin

Pubblicato negli Stati Uniti da Hachette Books
Hachette Book Group – 1290 Avenue of the Americas – New York, NY 10104

Copyright © 2023 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – twitter: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, aprile 2023 – I Cicloni 46
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Traduzione di Andrea Valentini
Revisione di Dar Usacheva e Max Baroni

Design di copertina di Timothy O'Donnell – www.odonnelltimothy.com
Foto di copertina di Brian Tucker – Fer Youz
(Greg Graffin dal vivo alla Fairmont Hall di San Diego, California, 1981)
La copertina originale è © 2022 Hachette Book Group, Inc

Tutte le fotografie presenti nel libro provengono dall'archivio della famiglia Graffin, salvo indicato diversamente.

Stampa Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese, con sistema Rotobook. AP2023

ISBN: 978-88-94859-72-0

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

PUNK PARADOX

GREG GRAFFIN

TRADUZIONE DI
ANDREA VALENTINI

 **tsunami**
edizioni

*Per tutti coloro che serbano cari ricordi
di mia madre, Marcella June Carpenter Graffin,
mio padre, Walter Ray Graffin,
e degli eventi e delle amicizie raccontate in queste pagine.*

INDICE

SEZIONE UNO

1	INTRODUZIONE.....	13
2	FIGLI DI PROFESSORI	21
3	IL DIVORZIO.....	31
4	NASCITA DI UN MUSICISTA	39
5	LE RADICI PROFONDE DEI BAD RELIGION	49
6	PROG, RELIGIONE E POLITICA	53
7	VIAGGIO TRANSCONTINENTALE.....	61
8	L.A. ERA TROPPO PER QUELL'UOMO	71
8A	IL POSTO DI UNA DONNA	76

SEZIONE DUE

9	IL MATTINO DOPO... ..	85
10	DISSOLUTEZZA GIOVANILE 1980-1982.....	89
11	ALLA RICERCA DEI BAD RELIGION.....	101
12	GENESI.....	111
13	UN TIPO CHE NESSUNA VORREBBE COME RAGAZZO.....	121

14 LA POESIA DEL PUNK E LA CREAZIONE DI UNA SCENA	127
15 INTO THE UNKNOWN	143
16 STUDIOSI E PUNK.....	153
17 LA CREAZIONE DEL DISSENSO	161
18 CAMBIAMENTO INTELLETTUALE.....	167
19 IL CAMMINO VERSO SUFFER.....	205
20 CAMBIAMENTI	215
 SEZIONE TRE	
21 ALZARE L'ASTICELLA.....	223
22 EUROPA	229
23 DAL DIY ALL'IMPRESA COLLABORATIVA	249
24 IL GRANDE TRADIMENTO.....	257
24A L'ALLONTANAMENTO	261
24B LE DUE CULTURE	263
24C VENDERSI.....	265
25 LA LEGITTIMAZIONE FORMALE NEL MUSIC BUSINESS	273

26 AGGIUSTAMENTI E DIFFICOLTÀ	283
27 IL CROLLO	293
27A STRANGER THAN FICTION	293
27B VITA CASALINGA, DIFFICOLTÀ ARTISTICHE.....	299
27C LA TELEFONATA	303
27D BRIAN, LA SOLUZIONE.....	308
27E IL MALESSERE DEL DIVORZIO.....	310
27F QUELLA COSA DI NEW YORK – THE GRAY RACE.....	319
27G ITHACA – NO SUBSTANCE.....	324
28 RICOSTRUIRE	331
28A THE NEW AMERICA	331
28B BLINK.....	346
28C ILLUMINAZIONE	349
29 PARADOSSO ED EREDITÀ	355
EPILOGO	365
RINGRAZIAMENTI	371

SEZIONE UNO

1

INTRODUZIONE

«**L**o detto a John di prendere pistola. Graaaaagh, perché John non preso pistola?!». George mi fissava con le guance che iniziavano a coprirsi di lividi, stratonandomi per il bavero per avvicinare il mio viso al suo: cercava una risposta, disorientato per ciò che gli era successo. «Venti persone addosso, Grag, VENTI PERSONE SALTATE ADDOSSO ME!». George si fidava di me. Lui e suo cugino John erano entrambi immigrati russi con i capelli rasati. John, basso e ben piantato, aveva un monosopracciglio gigante, mentre George era smilzo, di altezza media e aveva la testa da pugile con gli zigomi scolpiti. Erano due punk rocker come me. Viaggiavano sempre in coppia: che battessero le strade in cerca di casinò o si lanciassero nel pogo a un concerto, erano inseparabili e si parlavano nella loro lingua misteriosa. Mi vedevano come il ragazzino sensibile che veniva da fuori Hollywood e, non toccando io droga o alcol, per loro ero il tizio che aveva una risposta a ogni cosa.

«Non so perché John non abbia fatto ciò che volevi, George, però adesso sta guidando il furgone, è proprio accanto a te: perché non glielo chiedi tu?». Ma in quel momento George era troppo fatto, fuori di testa e sbronzo marcio per ascoltarmi. Quindi continuò ad arringarmi. «Grag, quei figli di puttana, animali, hanno dato calci a me, calpestato mio corpo. Pistola è in portaoggetti!». «John, tu continua a guidare finché non hai portato George

lontano da qui», dissi. «Certo, Grrag, cazzo! Guido fino all'Okee-dogk, torniamo a base, sì?».

Anche se sapevo che probabilmente George e John avevano davvero un'arma da fuoco nascosta da qualche parte nel furgone, quei due non erano criminali incalliti e, sicuro come l'oro, non erano certo degli assassini. Come molti losangelini, erano operai immigrati di prima generazione, le cui famiglie li avevano portati lì o li avevano spediti a lavorare con qualche cugino o con dei parenti che si erano trasferiti nel sud degli Stati Uniti inseguendo il sogno di una vita migliore. Ogni sera se ne potevano trovare fuori dai concerti punk che si tenevano nell'area di Hollywood: erano lì in cerca di divertimento, ragazze, alcol o pasticche. Erano come tutti gli altri frequentatori della scena di allora, nell'autunno del 1981. Quella notte, però, era una serata fiacca per i punk. Non c'erano concerti a Hollywood o altrove, ma noi – da buoni devoti allo stile di vita punk – dovevamo trovarci da qualche parte, che per noi era il porto sicuro dell'Oki-Dog, un chiosco di hot dog in Santa Monica Boulevard, a Hollywood. Lì i punk rocker erano sempre i benvenuti. Tutti gli altri fast food non ci volevano, ma i proprietari dell'Oki-Dog ci accoglievano con la loro tipica ospitalità orientale: «Eeeehi, amico mio! Cosa prendere tu?». Lì patatine fritte mollicce e hot dog piccanti erano la regola. Ma anche se non compravi del cibo, i tizi tolleravano le buffonate che noi punk rocker inscenavamo ogni sera nel parcheggio. Lì ci sentivamo a nostro agio ed eravamo sempre pronti a creare un po' di parapiglia nelle strade di Hollywood o dare vita a una sfilata punk a sorpresa ovunque la gente potesse restarne impressionata. Quella sera, qualcuno, nel parcheggio dell'Oki-Dog, aveva detto: «Andiamo a Westwood».

Westwood, coi suoi ampi marciapiedi scintillanti, le case glamour da film, i ristoranti chic, i minimarket, i chioschi di ciambelle e i negozi di vestiti alla moda era un *melting pot* di ricchezza, gioventù e cultura accademica. L'area era delimitata da Wilshire Boulevard a sud e Hilgard Avenue a est e i suoi circa ventiquattro isolati soddisfavano i bisogni di molti losangelini. Oltre Le Conte Avenue c'era la UCLA. Qualche chilometro più a ovest, lungo la Wilshire, c'era la spiaggia. Dalla parte opposta c'erano Hollywood e il centro di Los Angeles. Tutte le strade portavano a Westwood, un posto dove non regnava la decadenza sporca e lasciva di Hollywood, ma nemmeno il crimine e la violenza delle parti più pericolose della metropoli, perché fungeva da città studi per gli alunni della UCLA ed era anche la location preferita per le prime mondiali settimanali dei grandi studi cinematografici. I marciapiedi di Westwood erano affollati di studenti che si mescolavano con la marea

multiforme di persone che venivano da altri quartieri appositamente per assaporare il gusto della sua vita notturna iperattiva. Lungo le ampie strade giravano i “cruiser”, tizi e tizie di varie etnie che avevano fatto della cultura automobilistica il proprio stile di vita. Alcuni di loro, come i punk rocker che frequentavo, erano in giro con il preciso scopo di mandare in malora la pace delle serate fighette, stereotipate e allegre di Westwood. O, peggio, erano in cerca di violenza a buon mercato.

A Westwood mi sentivo a casa mia. La UCLA era il motivo che aveva spinto la famiglia Graffin a trasferirsi a Los Angeles quando avevo appena undici anni. Nel 1976 mia madre aveva lasciato il suo lavoro da decana alla University of Wisconsin-Milwaukee e aveva accettato un incarico simile alla UCLA. A volte portava mio fratello e me al lavoro e ci lasciava vagare per il campus e per il Westwood Village. Non era per niente una cosa strana per noi. Fin da piccoli eravamo abituati ad aggirarci per i campus universitari. Anche nostro padre era un accademico. Lavorava alla University of Wisconsin-Parkside e fra i ricordi più vecchi che ho c'è andare al lavoro con mamma o papà e sentirmi dire di «sparire per un po'», mentre loro partecipavano a una riunione o tenevano una lezione. Gli odori unici delle aule, delle biblioteche, delle stanze per il ciclostile e degli uffici dei docenti li associo a sensazioni profondamente familiari e rassicuranti. Quella notte, però, nulla aveva un'aria familiare o rassicurante. Mentre ci riversavamo fuori dalle auto in uno dei parcheggi dell'università, fu subito chiaro che questo manipolo di punk rocker avrebbe lanciato un bel guanto di sfida all'ambiente festaiolo di Westwood. Avremmo dato spettacolo.

Quella volta mi aveva dato un passaggio Greg Hetson, che era un personaggio molto noto nella scena, dato che aveva suonato in due gruppi leggendari: i Redd Kross, che non avevano più bisogno dei suoi servizi, e i Circle Jerks, già nell'Olimpo delle band di L.A. e sul punto di diventare ancora più grandi. Greg guidava una El Camino e mi disse: «Monta su, sto comunque andando verso casa». Non viveva distante da Westwood e andavo spesso a casa sua, specialmente quando si trattava di dare inizio a una serata avventurosa. Saltai sul sedile del passeggero di Greg e tirai fuori la testa dal finestrino mentre ci dirigevamo a ovest, su Santa Monica Boulevard, verso l'incrocio con Wilshire. «Magari a Westwood troviamo delle tipe», mi disse lui, sapendo bene che quella, a parte la musica punk rock, era una passione comune a noi due Greg.

Andare in giro con Greg Hetson era sempre un'avventura. Se mai ti fosse servito sapere dove si tenevano i party più interessanti a Hollywood o se ci

sarebbero stati dei concerti segreti in qualche capannone di Hawthorne, o in uno qualunque della miriade di quartieri che affollavano il bacino di L.A., beh allora Greg era la persona giusta. Sempre gentile ed educato, con un sorriso amichevole e un senso dell'umorismo intelligente, aveva comunque il polso della decadenza e della dissolutezza che rendevano leggendaria la scena punk. Non che partecipasse a tutto, ma essere suo amico significava che non dovevamo chiedere indicazioni a qualche taxista anonimo o a qualcun altro per sapere dove ci si poteva divertire. Greg Hetson era il nostro esperto di casa. Diavolo, per un po' ebbe anche come auto un taxi tedesco, una berlina Mercedes con motore diesel uguale a quelle che guidavano a Berlino. Sentirlo fare da Cicerone ogni singola sera, dietro a quel volante che sembrava sempre troppo grande per lui, mentre spiegava dettagli e particolari sulla microgeografia di tutti i posti più "caldi di L.A." che meritavano la nostra attenzione, ti faceva sentire come se avessi il tuo Rick Steves¹ personale come migliore amico.

Arrivando in un parcheggio su Gayley Avenue, a Westwood, una fila di auto – compresa la El Camino di Greg Hetson – riversò in strada il proprio contenuto di punk. Gli anfibi militari e gli stivali da biker, battendo sul suolo, facevano un rumore formidabile, mentre saltavamo fuori dai veicoli e iniziavamo a fendere la folla fuori dal Mann's Westwood Theater. Greg indossava sempre lo stesso giaccone militare verde, jeans e scarpe da tennis. Io mettevo sempre lo stesso giubbotto da motociclista, con il logo con la croce dei Bad Religion dipinto in bianco sulla schiena. Le catene che penzolavano dalle zip delle tasche del mio giubbotto di pelle completavano il mio look e io ero felicissimo di sfilare con i miei amici, alcuni dei quali erano membri di band famose, mostrando agli occhi del mondo *la crème de la crème* del punk rock. Nel giro di pochi minuti, però, queste strade così familiari della mia infanzia si sarebbero letteralmente trasformate in un campo di battaglia. Il nostro gruppo dava spettacolo: i bulli palestrati dell'università si radunarono in branco, mentre i loro compagni delle confraternite ci prendevano in giro e ci seguivano. In più, i cruiser per strada ci strombazzavano dietro coi clacson e ci mostravano le loro armi. Non volevano certo essere messi in ombra da un gruppetto di punk malvestiti e sporchi. Erano lì per farsi notare e mostrare a tutti i loro lavori di customizzazione sulle auto.

Eravamo un gruppo variegato di ragazzi con storie molto diverse. Molti nemmeno si conoscevano fra loro. La maggior parte era di buon carattere,

1 - Richard John Steves Jr. è uno scrittore di viaggi, autore, attivista e personaggio televisivo americano. È caratterizzato da uno stile che incoraggia le persone ad esplorare le aree meno turistiche e a immergersi nello stile di vita della popolazione locale. [N.d.T.]

ma alcuni erano dipendenti dall'alcol, dalle pasticche o da qualcosa di peggio, come l'eroina. Difficilmente avrebbero fatto del male a qualcun altro, se ne facevano da soli. Però la violenza delle gang che si stava diffondendo a macchia d'olio in tanti quartieri della zona sud era arrivata a investire anche una parte della comunità punk. Alcune gang che venivano dalla spiaggia e altre di Orange County erano violente e avevano iniziato a presentarsi in massa ai concerti, nei locali di Hollywood. Però, quella notte, il nostro gruppo era costituito da piccoli sottogruppi "indipendenti" di amici e conoscenti che arrivavano da vari quartieri della contea di L.A.

A Westwood, così come nei nostri quartieri e a scuola, eravamo facili bersagli di sfottò e prese in giro, che fossimo da soli o in gruppo. Sicuramente non eravamo temibili. Ma, fuori da Hollywood, tutti i punk rocker avevano una cosa in comune: eravamo odiati. Nei non-punk c'era una rabbia incontenibile, che li portava a cercare di distruggere e fare del male a chiunque, volontariamente, strappasse i propri vestiti, si acconciasse i capelli a cresta, scrivesse la parola «anarchia» sul giubbotto di pelle o amasse band che cantavano di fare casino. La reazione violenta contro i punk era al suo apice e il nostro sfilare in una zona della città normalmente quieta poteva essere interpretato come un atto di aggressione. E noi lo sapevamo bene.

Le macchine suonavano i clacson e George si mise in mezzo alla strada urlando come un pazzo: «Foottetevi!», con le braccia al cielo e facendo gestacci. Noi osservavamo nervosi, ma divertiti. Altre automobili iniziarono a rallentare e a suonare, urlandoci insulti mentre passavano. «Il punk è merda, froci che non siete altro!». Greg Hetson e io rimanemmo indietro mentre il manipolo di punk si avvicinava a George, incoraggiandolo e bloccando il traffico. Alcuni avevano in mano delle bottiglie di birra e almeno una fu lanciata verso le auto di passaggio. Nel giro di pochi minuti, delle macchine accostarono e ne uscì un gruppo formato da circa una dozzina di membri di una gang, che avevano tutte le intenzioni di fare a botte. Le leggende sulle gesta delle gang di afroamericani di "South Central" erano ben note anche dalle nostre parti e noi non avevamo nessuna intenzione di scoprire se questi tizi erano affiliati ai Crips o ai Bloods. Mentre uscivano dai loro veicoli, alcuni di loro si diressero immediatamente verso George e il resto di noi si disperse in tutte le direzioni. Essere braccato non era una cosa divertente, ma ben presto mi resi conto che la mia fuga non era stata necessaria. Dopo circa un isolato mi accorsi che nessuno mi stava inseguendo. "Perché diavolo sto correndo?", mi domandai. Così tornai indietro camminando con calma verso il punto in cui era iniziato il casino e vidi che la faccenda si stava mettendo male. Quasi

nessuno dei punk era riuscito a reagire come si deve, ma quelli che l'avevano fatto stavano avendo la peggio. Fomentato dal "coraggio liquido" ingerito in forma di alcol, George era il più rumoroso e sfrontato di noi tutti. Ma non era un granché come lottatore. Quando arrivai all'angolo, i bulli palestrati e i loro amichetti delle confraternite si erano alleati e quella bizzarra compagine si stava preparando per un nuovo attacco contro i punk, per inseguirli e cacciarli via dalla città. George era a terra, preso a calci da uno strano miscuglio di gente che odiava i punk; mi accorsi che un tizio grande e grosso stava arrivando a passo di carica contro di me. Tentò di afferrarmi nel pieno slancio della corsa, ma con un gesto atletico riuscii a schivare l'impatto, a farlo cadere a terra e a mettermi a correre verso il parcheggio. Greg Hetson era già nella sua auto e John aveva parcheggiato il furgone accanto a lui. «Entra!», mi urlò John. «Graag, dobbiamo andare a prendere Jshorge». Ci avvicinammo in macchina e trovammo il povero George abbandonato a terra, sanguinante, ma senza alcuna ferita pericolosa. Lo aiutai a salire sul furgone di John e lo feci stendere sulla panca della cabina. George afferrò il bavero del mio giubbotto con due pugni d'acciaio e mi guardò in faccia con gli occhi sgranati e iniettati di sangue. «Hai visto, Graagh?». «Venti persone saltare sopra me», continuava a ripetere. «Perché John no preso pistola! Jaaaahn, perché tu no preso pistola, figlio di putàna?».

A parte escoriazioni, lividi e qualche pugno buscato, nessuno dei punk restò seriamente ferito e, per fortuna, nella rissa di Westwood nessuno tirò fuori armi. Ma fu una tipica notte passata a sfuggire all'odio per i punk di Los Angeles. Non ho mai avuto nessuna simpatia per la mentalità da gang, infatti odiavo la violenza e non ero uno che faceva a botte. Ma credevo nella musica e sentivo un legame immediato con chiunque la apprezzasse. Sfortunatamente, in quel momento storico, pareva che proprio tutti odiassero i punk rocker.

La polizia sembrava odiare i punk tanto quanto la maggioranza della popolazione. E ne avevo le prove per via di un paio di esperienze precedenti. Una la feci a East Los Angeles, il 24 ottobre 1980 verso le nove di sera. Gli agenti arrivarono alla Baces Hall in tenuta antisommossa. Con gli scudi alzati e gli stivali pesanti che sbattevano sull'asfalto, caricarono una folla composta perlopiù da minorenni che li prendevano in giro, delle silhouette rese ancora più cupe dai problemi famigliari che le affliggevano, oltre che dall'illuminazione stradale disastrosa di quella parte della città. I punk erano arrivati per fare casino dentro al locale, ma erano rimasti fuori: era stato impedito loro di entrare perché per quel concerto dei Black Flag erano stati venduti troppi biglietti rispetto alla capienza del posto. Anche se avevo appena formato una

band pure io, non ero abbastanza noto per essere inserito in qualche lista degli ospiti, per cui ero là fuori con gli altri. Avevo appena quindici anni ed ero immaturo sotto più punti di vista, ma tuttavia ero in grado di arrivare alla conclusione che le sommosse, anche se ti davano una bella botta di adrenalina, non erano una buona cosa per le aspirazioni di un musicista punk. Se i locali avessero continuato a essere chiusi in questo modo ogni volta che annunciavano un concerto punk, come avrebbero mai potuto suonare dal vivo i Bad Religion?

Per i punk non c'era nessuna regola o codice di condotta da seguire durante un raid della polizia. Il punk e io eravamo entrambi troppo giovani per questo tipo di formalità. La "prassi di reazione" che i punk rocker adottavano potrebbe essere stata figlia delle immagini, ancora vivide, dei manifestanti contro la guerra del Vietnam o per i diritti civili di nemmeno dieci anni prima. Ma qualsiasi fosse la loro origine, le nostre reazioni alla brutalità della polizia erano del tutto disorganizzate e non trovavamo precedenti a cui ispirarci nelle scene punk di Londra, New York, Detroit o di altri posti e in nessuna fanzine o rivista musicale che leggevamo. Di conseguenza, ci si poteva solo aspettare che la folla si sparpagliasse. L'istinto di fuga vinse anche me e, al contrario di alcuni miei amici dotati più di spavalderia che di buon senso, scappai a gambe levate appena i manganelli presero a roteare.

Appena un mese prima, il 19 settembre, il mio nuovo amico e bassista Jay Bentley mi diede un passaggio a un concerto vicino ad Alameda e la 4^a Avenue, in un "locale" che si chiamava Hideaway, dalle parti della zona centrale di Los Angeles. Eravamo euforici perché avremmo visto Greg Hetson e Keith Morris esibirsi coi Circle Jerks. Avevo già visto Keith suonare in un locale di Huntington Beach, il Fleetwood. Lui era il mio cantante preferito. In quel concerto aveva fatto da frontman ai Black Flag e non potevo sapere che la maglietta autoprodotta che indossava, con la scritta «Circle Jerks», era una sorta di anteprima del suo nuovo gruppo. Quel live al Fleetwood fu il suo ultimo come cantante dei Black Flag e quindi ora Jay e io eravamo esaltati al pensiero di vederlo con la sua nuova band all'Hideaway.

Come andava molto di moda fare, perdemmo il gruppo d'apertura, i Descendents; ma mentre gli Stains, la band successiva, stavano sistemando l'attrezzatura sul palco, la polizia arrivò fuori dal posto, che era in overbooking dopo aver venduto più biglietti della capacità dichiarata. Uno dell'entourage degli Stains salì sul palco, prese il microfono e disse: «Fate tutti un passo indietro! Gli sbirri sono qui fuori, ma non entreranno. Se stiamo un po' tranquilli possiamo continuare a far festa». Appena finì di parlare, si udì un boato nello

spazio d'ingresso. L'Hideaway era semplicemente un'officina di riparazione di automobili, con le porte a pannelli di vetro del garage chiuse. Quando la polizia arrivò nella speranza di disperdere i punk che si ammassavano fuori senza biglietto, la vista delle auto degli agenti scatenò la frenesia nei presenti, che spinsero una vecchia Chevrolet contro la porta a vetri del garage.

«Qualcosa mi dice che non vedremo i Circle Jerks», disse Jay. Pochi secondi dopo il botto, i poliziotti fecero irruzione, disperdendo tutti i punk. Jay e io ci ritirammo di corsa verso il suo furgone Toyota verde e ce la svignammo, tornando alla serena monotonia del nostro quartiere nella San Fernando Valley. Mi accompagnò fino a casa di mia madre. «Ci vediamo lunedì a scuola». «Alla prossima», gli risposi, ed entrai nel calmo rifugio domestico dove regnava la mia mamma divorziata che lavorava duramente per mantenere mio fratello maggiore Grant e me.

Le cariche della polizia contro i ragazzini delle periferie, nei locali dove si suonava, erano probabilmente qualcosa di unico, legate al periodo e al luogo, ma la mia reazione al fenomeno fu prevedibile: avversione. Pensa a salvarti, girati e corri! Proteggiti la testa, così più tardi quella notte potrai riflettere e imparare da ciò che è appena accaduto. La comprensione e l'umana ragione avevano un posto privilegiato, nel mio mondo, rispetto alla sfacciataggine, il castigo o la sobillazione compulsiva. Intellettualizzare gli eventi violenti o emotivamente destabilizzanti era un metodo per superarli. Ed era anche un'abilità di famiglia.

Tornato a casa, nella pacifica enclave di periferia losangelina di Canoga Park, quella notte – mentre l'adrenalina della serata andava scemando – mi misi a riflettere sul tumultuoso recente passato. Avevo collezionato abbastanza traumi emotivi in famiglia e diventare punk avrebbe dovuto aiutarmi a superarli, invece che aggiungerne altri. Così iniziai a desiderare la semplicità di un altro stile di vita e gli amici d'infanzia che avevo lasciato nel Wisconsin. Probabilmente, senza di me, stavano mettendo insieme le squadre per l'ennesima, epica partita di football di quartiere per il giorno dopo. E io ero lì, in una famiglia in cui apparentemente regnava la confusione, nell'altrettanto confusa San Fernando Valley, a casa alle dieci di sera, che mi lascio andare a un sonno scostante, a sognare di volare verso un futuro migliore partendo da un passato che, solo tre anni prima, mi aveva portato in questo luogo, all'estremità del continente, in cui mi sentivo come l'ultimo ragazzo in America che osservava il sole scendere con la speranza che l'alba avrebbe cancellato le tribolazioni del giorno prima.

L'AUTOBIOGRAFIA DEL CANTANTE DEI BAD RELIGION

«Greg Graffin è uno dei principali ingranaggi del punk, letteralmente da decenni. Oserei dire che non c'è molto che tu possa dirgli che lui non sappia già. Ogni commento, ogni osservazione di Greg viene da una persona che è da sempre in prima linea, e vale la pena di rifletterci su. In *Punk Paradox* Greg spiega nel dettaglio l'evoluzione dei Bad Religion non solo come band che ha lavorato duro per mantenere la propria importanza, ma anche come realtà che a un certo punto ha dovuto affrontare le insidie del grande successo e le molteplici sfide che lo accompagnano. Una gran lettura». – **HENRY ROLLINS**

«Con umorismo e brutale onestà, Graffin ci mette di fronte al percorso incredibile della sua vita, che si è snodato in parallelo tra la carriera universitaria come docente e ricercatore e l'essere un rispettato punk rocker di fama internazionale. E ci offre uno sguardo unico sulle dinamiche interne di una band, il proprio processo creativo, il modo in cui l'arte e la carriera vanno a impattare sulla vita privata, la scena punk californiana degli anni Ottanta e Novanta e tutti gli alti e bassi dell'industria musicale che gli artisti devono affrontare di continuo». – **DANNY GOLDBERG**

«Qui Greg Graffin rivela l'essenza acuta e consapevole della propria personalità, quella di una persona sensibile, pacifista, che ama l'umanità e non ha paura di andare controcorrente. E nel farlo sgretola tutte le aspettative e i preconcetti su cosa significhi essere punk, invitandoci tutti a evolvere». – **AIMEE ALLEN (The Interrupters)**

